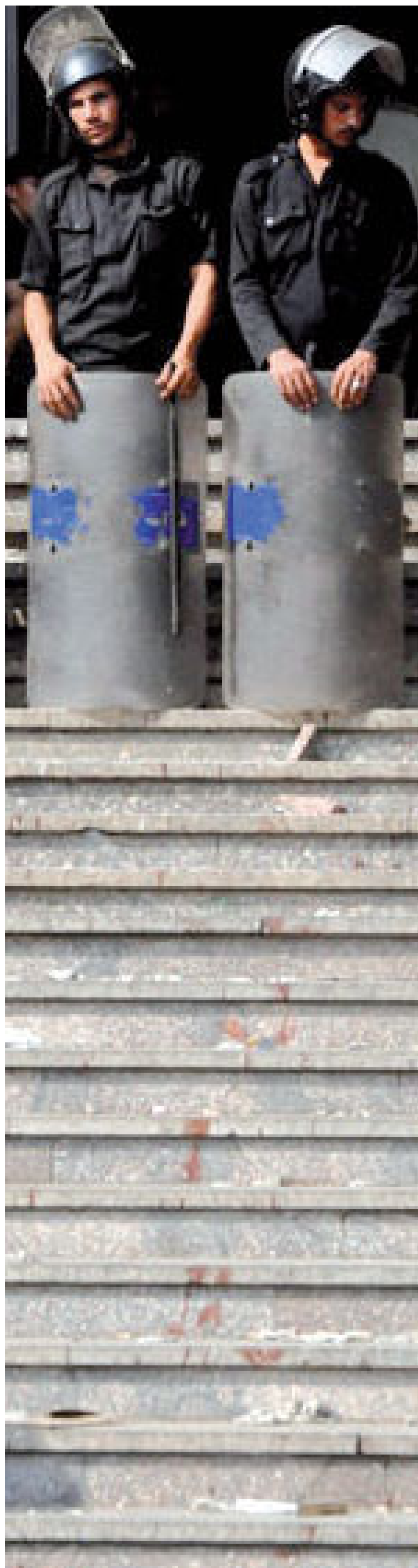


Caos al Cairo



le cui mani si sono macchiate di sangue». Non è pensabile, ripetono gli uomini al governo, aprire il Parlamento a chi «si è fatto strumento di un complotto internazionale contro l'Egitto». Mettere fuorilegge i Fratelli musulmani per provocarne una deriva jihadista. Sarebbe questo, secondo analisti indipendenti, il calcolo dei militari e del loro stratega: il generale Abdel Fattah el-Sissi. Rileva in proposito Issandr al Amrani, lo specialista dietro il sito *The Arabist*: «La domanda è: l'escalation è stata pianificata per creare una violenza ancora maggiore? È questo l'obiettivo desiderato?».

La Chiesa copta, la minoranza cristiana egiziana (il 10% circa degli 84 milioni di egiziani), appoggia il governo ad interim nella lotta contro i «gruppi armati» e il «terrorismo» e paga questo sostegno con 49 chiese (anche cattoliche e protestanti) date alle fiamme o attaccate. Lo riferisce il portavoce della Chiesa copta Rafic Greiche secondo il quale tutti gli edifici in qualche modo collegati ai cristiani, scuole, monasteri, da Suez a Minya, da Sohag ad Assuit sono stati colpiti. Il vescovo di Giza, Antonius Aziz Muna, ha denunciato a *Radio Vaticana* che gli autori di questi attacchi sono «Fratelli musulmani», che per il presule sono legati ad al Qaeda e ad Hamas. Per il vescovo l'obiettivo della Fratellanza è coinvolgere «i cristiani nel conflitto con il go-

verno e l'esercito per propagare i disordini in tutto il Paese».

Al muro contro muro si è ribellato Mohamed el Baradei annunciando nei giorni scorsi le sue dimissioni da vice presidente dell'Egitto. Nella lettera di dimissioni inviata al presidente ad interim Adly Mansour, il premio Nobel per la pace spiega di avere preso la sua decisione perché non si sente pronto a essere ritenuto responsabile di nemmeno «una singola goccia di sangue» e avverte che la violenza porterà altre violenze. La situazione in Egitto, ha aggiunto el Baradei nella lettera, è ora più polarizzata di quanto non fosse quando lui ha assunto l'incarico il mese scorso. Gli eventi confermano la sua «profezia». Tamarod, il cartello di forze che aveva chiesto e ottenuto la destituzione di Morsi, aveva condannato la scelta di el Baradei. Le dimissioni da vice presidente, sentenziano i «Ribelli» rappresentano «una fuga dalle proprie responsabilità». In Egitto tutto è militarizzato. Anche la politica. E non c'è spazio per coloro che evocano il dialogo.

...

Dietro la prova di forza, il disegno è provocare una deriva jihadista della Fratellanza

L'APPELLO

La Chiesa copta: «I media occidentali legittimano gli estremisti»

Troppe bugie sulla stampa occidentale, troppa partigianeria a favore dei Fratelli musulmani. La Chiesa copta prende la parola per difendere le scelte dei militari. La minoranza cristiana egiziana (il 10% circa degli 84 milioni di egiziani), appoggia il governo ad interim nella lotta contro i «gruppi armati» e il «terrorismo». «Denunciamo fortemente le menzogne trasmesse all'estero dai media occidentali e li invitiamo a rivedere oggettivamente i fatti che riguardano queste organizzazioni radicali sanguinarie e i loro affiliati anziché legittimarli con sostegno globale e protezione politica, mentre tentano di diffondere

devastazione e distruzione nel nostro Paese».

Nei giorni scorsi una cinquantina di edifici religiosi sono stati attaccati da gruppi di sostenitori del presidente Morsi, colpite scuole, chiese, persino case di cristiani: ci sarebbero quattro vittime. Il vescovo di Giza, Antonius Aziz Muna, ha denunciato a *Radio Vaticana* che gli autori di questi attacchi sono Fratelli Musulmani, che a suo avviso sarebbero legati ad al Qaeda e ad Hamas. Per il vescovo l'obiettivo della Fratellanza è coinvolgere «i cristiani nel conflitto con il governo e l'esercito per propagare i disordini in tutto il Paese». Il

movimento Tamarod, che riunisce l'opposizione anti-Morsi, aveva invitato nei giorni scorsi a difendere gli edifici religiosi, cosa che in alcune circostanze è effettivamente accaduta. «Rimaniamo attaccati alla nostra forte unità nazionale e respingiamo ogni tentativo di polarizzare la nostra grande nazione in un conflitto secolare - sostiene ancora la Chiesa copta -. Respingiamo assolutamente interferenze estere anche parziali nei nostri affari interni. Abbiamo fede e fiducia nel divino intervento che condurrà il popolo egiziano in questo periodo delicato della storia verso un domani migliore».

L'assedio alla moschea. Tre donne sotto scorta per sfuggire alla rabbia della piazza anti-Morsi. Sopra: la polizia sulla scalinata sporca di sangue

FOTO DI HUSSEIN TALLAL E ABDULLAH SHOUHA/AP-LAPRESSE

Se i fuorilegge sono quasi metà del Paese

IL COMMENTO

GIUSEPPE CASSINI*

NELLA MAIONESE IMPAZZITA DELLA CRISI EGIZIANA IL CAPO DI GOVERNO AD INTERIM ARRIVA A MINACCIARE DI SCIOLGERE IL PARTITO DEI FRATELLI MUSULMANI, OSSIA LA FORMAZIONE POLITICA PIÙ ANTICA E POPOLARE DEL PAESE. Come se nel 1964 il gen. De Lorenzo - nel caso sciagurato di successo del suo ventilato golpe militare - avesse messo al bando la Dc, partito di maggioranza relativa in Italia. A qualcuno parrà strano, eppure la Fratellanza Musulmana e la Democrazia Cristiana si assomigliano almeno su due aspetti: l'aggancio confessionale alla rispettiva religione e il consenso popolare (sul 40% la Dc di allora e sul 40% il partito egiziano ora). Il governo egiziano ad interim è nel panico, disorientato come disorientate sono le cancellerie occidentali di fronte a tale bagno di sangue. Conviene dunque, anzitutto, collocare questa crisi nel suo contesto storico. È la terza rivoluzione araba in un secolo: la prima fu quella contro l'impero ottomano (1916-18), sostenuta da Francia e Gran Bretagna che ne divennero potenze mandatarie; la seconda fu quella socialista e nazionalista negli anni Cinquanta, sostenuta dagli Usa che ne divennero potenza dominante. Questa attuale, la terza, è una rivolta della società civile contro la cleptocrazia di governanti che hanno tradito il socialismo arabo e favorito una «borghesia compradora» in nome del neo-liberismo. È una rivolta trainata dai giovani (il 60% della popolazione araba ha meno di 30 anni), tanto alfabetizzati quanto disoccupati e senza prospettive di futuro.

Nell'ultimo decennio il Pil dei Paesi arabi è aumentato in media del 5% annuo, ma in misura così disuguale da provocare ribellione invece che benessere. In Egitto si sono contati duemila scioperi nelle industrie tessili dal 2004 al 2010 e rivolte del pane ad ogni minima fiammata inflattiva. Ogni protesta veniva spenta un po' con la repressione armata, un po' con elemosine sussidiarie, a cui hanno contribuito anche americani ed europei con doni di prodotti agricoli (ovviamente prelevati dalle loro eccedenze) che non hanno certo rafforzato l'agricoltura egiziana.

Noi europei del sud, che ci bagniamo nello stesso mare di egiziani e maghrebini - e che con loro talvolta ci accoppiamo (dal verbo accoppiare) e talvolta ci accoppiamo (dal verbo accoppiare) da tanti secoli - dovremmo almeno liberarci da un paio di mistificazioni. Mistificazione n° 1. Per decenni l'Occidente ha tollerato Mubarak, Ben Ali, Gheddafi, Ali Saleh, Assad padre e figlio, le loro corti, solo perché ci garantivano un baluardo contro l'islamismo. Non volevamo capire che a fomentare il jihadismo era la loro politica repressiva, contro la loro gente. Erano le patrie galere e le moschee a fare da incubatrici alla jihad. Risultato: alle prime elezioni libere in Egitto i Fratelli Musulmani (pochi sanno che metà del partito è composto da Sorelle Musulmane!) e i salafiti hanno conquistato oltre 2/3 dei voti. Anche in Tunisia e Marocco hanno vinto i partiti religiosi, pur essendo Paesi tra i più laici. Meno l'Occidente s'intromette, maggiori chance hanno quei partiti di diventare «democristiani» come l'Akp turco. Europa e Stati Uniti hanno fatto abbastanza danni appoggiando Mubarak, che nel 2005 chiuse i seggi elettorali per non far vincere il Partito della Fratellanza musulmana; o quando nel 2006 disconobbero il risultato del voto in Palestina, solo perché aveva vinto Hamas in elezioni da tutti riconosciute libere e trasparenti. E non era la prima volta: gli europei avevano già applaudito nel 1992 il governo algerino quando sospese le elezioni perché stava vincendo il Fis, partito islamico. E questo vale anche per la questione della minoranza cristiana in Egitto. Shenuda III, papa dei copti ora defunto, mi disse un giorno: «Spiegate agli americani che finanziare platealmente i nostri fedeli e le nostre chiese è controproducente. I non copti, ossia il 90% degli egiziani, ci accuseranno di essere la longa manus dell'America».

Mistificazione n° 2. I rapporti ambigui che intratteniamo con le monarchie del Golfo. Sono i nostri preziosi fornitori di petrolio e i migliori clienti dei nostri armamenti (aerei e tank degli Emirati in Libia erano gli stessi con cui è stata schiacciata la protesta sciita in Bahrein). Ma le petro-monarchie sono tutte sunnite, infettate dal wahabismo. Con una mano reprimono ogni dissidenza, con l'altra finanziano la guerra santa all'estero per non averla in patria. In un recente viaggio negli Usa ho avuto modo di incontrare Kissinger, Rumsfeld e altri repubblicani. Loro linguaggio comune era: «Va dato merito a noi di aver varato il piano per un Greater Middle East, ossia la spinta a democratizzare l'arco di crisi che va dal Libano all'Iraq fino all'Afghanistan. Siamo stati noi a impollinare i popoli arabi che da decenni subivano l'arbitrio di regimi dittatoriali e ora vivono la loro Primavera». Mi tornava alla mente la cinica frase con cui Condoleezza Rice si era rifiutata di fermare la mano di Israele contro il Libano nell'estate 2006 dicendo: «Sono le doglie del parto di un nuovo Medio Oriente». Quel travaglio era costato 200.000 vittime in Iraq, la tortura per migliaia di innocenti, la devastazione dell'Iraq, la fallita ricostruzione dell'Afghanistan, la nascita per reazione di una jihad globale.

*ex ambasciatore in Libano